

USI-CIT

Unione Sindacale Italiana



ENI

**PETROLIO GAS
INQUINAMENTO GUERRE**



Michele Puerari - Daniele Ratti - Enrico Moroni



| ENI - PETROLIO GAS INQUINAMENTO GUERRE!
a cura di Michele Puerari - Daniele Ratti – Enrico Moroni

Introduzione : Enrico Moroni

Foto in 1a di copertina: Delta del Niger

Foto in 4a di copertina: Comunità energetica rinnovabile

1°edizione – 1 novembre 2022



INTRODUZIONE

Enrico Moroni

La pubblicazione riguarda soprattutto la politica dell'ENI, gli interessi che la muovono, in particolare nel campo estrattivo delle materie prime all'estero, dove svolge una vera e propria azione neocolonialista, in un rapporto intrecciato e sovrapponibile, con la politica soprattutto estera dello Stato italiano.

I due interventi che pubblichiamo, di Michele Puerari e di Daniele Ratti, sono due aspetti della stessa medaglia, l'uno complementare dell'altro, dove alcuni aspetti necessariamente si sovrappongono nel dare la completezza di un percorso geopolitico dove la logica di sfruttamento delle risorse e delle popolazioni è la caratteristica principale della politica dell'ENI.

La documentazione che ci fornisce Michele Puerari approfondisce i rapporti soprattutto con l'area dei Paesi medio-orientali e dell'Africa. In essa viene messo a nudo i rapporti commerciali dell'ENI con paesi come l'Egitto dove gli interessi estrattivi si intrecciano con il commercio fiorente delle armi, per cui i diritti calpestati, sia di italiani (vedi i casi Regeni e Patrick Zaki) che all'interno della popolazione locale, vengono messi in sordina.

Questa triangolazione tra interessi economici di natura estrattiva delle materie prime, di affari legati al commercio delle armi, di accordi per fermare il flusso di migranti verso le coste italiane, trova la piena collaborazione nell'opera di sostegno da parte dello Stato italiano, attraverso i rispettivi Ministeri degli Esteri e della Difesa. Per cui l'utilizzo delle missioni militari all'esterno, in funzione dei cosiddetti "interessi nazionali", ne sono la logica conseguenza.

Vengono anche evidenziate le azioni criminose della politica ENI e dei danni incalcolabili che vengono prodotti, assieme alle altre compagnie petrolifere, con l'inquinamento in vaste aree territoriali dove operano. Un esempio eclatante è quello che è avvenuto nella Nigeria, soprattutto alla foce del Niger, dove alle popolazioni che vivevano di pesca e di agricoltura viene impedito tali attività vitali a causa dell'inquinamento dal petrolio, dove sono costrette perfino a bere acqua inquinata con gravi conseguenze. L'ENI si trova coinvolta anche in scandali di corruzione in questi Paesi, come in Nigeria e nel Congo, dove sono state utilizzate tangenti per ottenere licenze estrattive o per il loro prolungamento. Ma in tutti questi scempi e reati l'ENI ne esce sempre indenne, senza pagare danni nei processi in corso, perché essendo una azienda dello Stato italiano, azionista di maggioranza con il 30%, le garantisce le coperture necessarie, perché "l'interesse nazionale" non si tocca.

Lo scritto di Daniele Ratti descrive una realtà incontrovertibile: quello del rapporto incestuoso tra ENI e politica estera italiana, dove i ruoli si sovrappongono con la politica estera italiana, subordinata alle esigenze espansionistiche, nel campo dell'approvvigionamento delle materie prime energetiche. Addirittura si arriva all'assunto che è l'ENI che guida la politica estera del governo italiano. Questo non è un semplice sospetto, ma documentato da accordi ben precisi tra ENI, l'esercito italiano, l'arma dei carabinieri fino all'utilizzo di servizi spionistici.

Partendo dalla considerazione che l'approvvigionamento energetico è una "necessità nazionale indiscutibile", comunque e dovunque si faccia, necessita di una protezione militare. Il Ministero degli Esteri e il Ministero della Difesa sono quindi al servizio dell'attività dell'ENI in Italia e in tutte le parti del mondo in cui opera. Cade definitivamente la foglia di fico che le missioni militari all'estero sono "missioni umanitarie". La maggior parte delle missioni militari in Africa, nel medio-oriente e altrove sono in funzione della difesa degli interessi espansionistici dell'ENI. Una vera e propria colonizzazione di ampie zone militarizzate e occupate in varie parte del mondo.

IN DIREZIONE DI UNA ALTERNATIVA ENERGETICA DELLE RINNOVABILI

Enrico Moroni

Fatta la necessaria presentazione dei due interventi presenti in questa pubblicazione penso che sia anche opportuno e necessario portare l'attenzione sulla fase particolarmente grave e drammatica che stiamo attraversando, soprattutto per i lavoratori, le lavoratrici e la parte della popolazione più disagiata.

La causa del peggioramento delle condizioni di vita e dell'aumento dei prezzi in vertiginosa salita è principalmente da imputarsi all'economia di guerra, come conseguenza del perdurare e intensificarsi della guerra stessa, nello scontro tra la Russia di Putin e il blocco Nato, di cui la popolazione Ucraina è la principale vittima. La riduzione dell'erogazione di gas da parte della Russia, in parte adducendo come causa la necessità di manutenzione dei gasdotti, sia come ritorsione per l'embargo deciso dall'Europa assieme all'Inghilterra e agli USA, ha fatto salire speculativamente il prezzo del gas. Anche i rifornimenti del gas da parte degli USA hanno costi maggiori.

La guerra in corso ha creato anche il blocco dell'importazione del grano dall'Ucraina. Anche se ultimamente si è fatto un accordo per far partire qualche nave carica di grano, non è sufficiente alle necessità.

Tutto ciò ha prodotto forti aumenti dei prezzi in generale e delle bollette di gas e luce in particolare, mettendo in seria difficoltà, oltre le piccole e medie aziende, soprattutto gran parte delle famiglie italiane. Ma quello che a poco a poco è emerso sempre più evidente, con grandissima responsabilità a livello Istituzionale, che si è permesso la speculazione nella speculazione, soprattutto da parte dei produttori e rivenditori di energia (luce e gas), un elenco che comprende soprattutto ENI, ENEL, EDISON, ecc. Queste aziende hanno realizzato extraprofiti speculativi stratosferici calcolati in 40 miliardi di euro (nel frattempo saranno sicuramente aumentati). L'azienda trainante in questa operazione super speculativa è proprio l'ENI, dove lo Stato italiano è l'azionista di maggioranza. Questi extraprofiti speculativi si riferiscono al periodo dal 1° ottobre 2021 al 30 aprile 2022, circa 6 mesi in cui il gas era stato acquistato con contratti precedenti in cui il costo era molto minore ed è stato venduto ai prezzi che il mercato speculativo aveva raggiunto: speculazione sulla speculazione.

Quindi il governo non poteva non sapere ciò che stava avvenendo e avrebbe dovuto bloccare il prezzo da subito, impedendo i superprofitti speculativi. Tutti i partiti gridavano alla speculazione senza denunciare i soggetti specifici che la facevano. Ma il governo ha fatto di peggio, perché lasciando fare all'ENI e compagnie cantando gli aumenti speculativi sul costo del gas, incassava gli introiti dell'IVA in proporzione molto aumentate come conseguenza, alimentando un corto circuito inflattivo insostenibile soprattutto per le famiglie italiane. Quando finalmente il bubbone è scoppiato, perché non era più possibile coprire questa rapina con complicità di Stato, il governo Draghi ha fatto un decreto per tassare al 25% gli extraprofiti delle aziende energetiche che ci hanno marciato, quando sarebbe stato logico e giusto tassare l'intero importo degli extraprofiti. Ma come ben sappiamo è l'ENI che conduce la politica del governo e non viceversa, per cui le aziende che dovevano far rientrare nelle casse del governo circa 10 mila miliardi, questa la cifra calcolata, ne hanno sborsato solo mille miliardi, adducendo il fatto che il decreto approvato era stato scritto male (dal governo del migliore) facendo ricorso legale. Dopo il danno la beffa.

Un secondo aspetto che è emerso, nelle recentissime "proposte" elettorali da parte di tutti i partiti, è stata la promessa di separare il costo dell'energia rinnovabili, che costano molto meno, dal prezzo

dell'energia fossile, perché porterebbe ad una riduzione notevole delle bollette elettriche. Allora, ci si chiede, perché non si è fatto subito, prima delle elezioni, dal momento che il governo unitario era ancora in piedi e in grado di legiferare.

Attualmente l'energia rinnovabile, che costa molto meno di quella fossile, è soggetta da parte del governo al pagamento di una tassa per impedire in prospettiva la realizzazione di extraprofiti. Questo sicuramente, accanto alle difficoltà burocratiche, non ne incentiva quello sviluppo come sarebbe necessario. Probabilmente ci sono interessi nella produzione e commercio dell'energia fossile, di cui l'ENI è la punta più avanzata, che ne vogliono rallentare la crescita. Uno degli effetti negativi del momento, utilizzando il pretesto della guerra in corso, è la volontà di incentivare l'utilizzo dell'energia fossile, addirittura riattivando l'utilizzo del carbone, con la prospettiva delle centrali nucleari, ricacciando indietro anche quel poco di sviluppo verso le energie pulite che era stato prospettato.

Ma la stessa necessità di scorporare le energie rinnovabili da quelle fossili per abbassare il costo delle bollette spiega abbondantemente la convenienza nell'utilizzare le energie pulite, oltre che per una qualità di vita migliore, contribuendo ad arrestare il peggioramento delle condizioni climatiche. Le bombe d'acqua, ad esempio, come quelle accadute in settembre nelle Marche, con frequenze sempre maggiori, la desertificazione del pianeta, sono allarmi da tenere in seria considerazione.

La conseguenza dello sviluppo delle rinnovabili è anche quello di rendere il Paese autonomo nelle fonti energetiche, non più dipendente dalle materie prime fossili che per la maggior parte debbono essere importate. Non si capisce perché quei partiti cosiddetti sovranisti non evidenziano questo aspetto che dovrebbe essere nelle loro corde, continuando a mettere ostacoli a tale prospettiva, dando priorità all'energia fossile, anch'essi cavalcando la contingenza della guerra. Non sarà, invece, che tali partiti sono molto legati ai gruppi monopolistici che fanno grandi affari nella produzione e commercio dell'energia fossile? Anche perché, come effetto collaterale dell'utilizzo delle rinnovabili, ciascuno può avere energia pulita in casa propria e ne deriverebbe una decolonizzazione nei confronti di quei Paesi che vengono depredati, controllati e disastriati dalle materie prime fossili. Tutto questo comporterebbe una notevole riduzione di aggressività nella politica estera, una necessaria riduzione militare, come le missioni all'estero, che sicuramente gli apparati di vertici militari e loro sostenitori poco gradirebbero.

Rimane da esaminare una questione: una volta messa in moto in modo irreversibile lo sviluppo delle rinnovabili nella società, attirerebbero sicuramente l'interesse di investimenti speculativi, pronti a trarre i massimi vantaggi economici e il controllo di tale sviluppo allo scopo di fare profitti, facendo lievitare quei costi che dovrebbero essere notevolmente ridotti.

A questo punto ci preme evidenziare, senza entrare molto nel merito, segnalando che già ora è possibile sviluppare forme di autoapprovvigionamento con fonti rinnovabili che impediscano le manovre speculative, attraverso la costituzione di **comunità energetiche rinnovabili** che già si stanno promuovendo in varie località italiane e nel mondo. In Italia è consentito e incentivato al momento dal Decreto Milleproroghe 162/2019. Le forme più comuni utilizzate per praticità e convenienza sono quella dell'**associazione non riconosciuta** e della **cooperativa**. Possono essere costituite **comunità di condominio, comunità di quartiere, comunità agricole, comunità di borgo** e così via.

Una prospettiva molto vicina al nostro modo di concepire lo sviluppo sociale.

IL RUOLO DELL'ENI

Michele Puerari¹

Tutti sanno che cosa sia l'Eni. Ampia è la pubblicistica a disposizione di chi volesse approfondire l'argomento. Sulle varie enciclopedie multimediali, è comunque possibile trovare molte informazioni che possono servire a ricostruire la storia e il ruolo che l'Eni ha avuto e ha, non solo per quel che riguarda il ritrovamento, la distribuzione e l'uso delle fonti fossili dell'energia sia nel nostro Paese ma anche nel mondo. Ma quello che a noi premeva in questo convegno, è mettere a fuoco e chiarire, nei limiti del possibile, anche il più oscuro ed inquietante commercio di sistemi d'arma e armamenti vari, prodotti sia in Italia come all'estero, messo in essere dal nostro Paese, attraverso una triangolazione con la propria azienda ENI, che grazie al commercio di idrocarburi veicola il traffico di sistemi d'arma. Per questo ci avvarremo di vari contributi verificati, dei quali citeremo la fonte.

Eni S.p.A., acronimo di Ente Nazionale Idrocarburi, è un'azienda multinazionale creata dallo Stato italiano come ente pubblico nel 1953 sotto la presidenza di Enrico Mattei, che fu presidente fino alla morte avvenuta in modo tragico e ancora non ufficialmente chiarita, nel 1962. Su chi fosse Enrico Mattei e quale ruolo ricevette dallo Stato italiano nel dopoguerra, non ci dilungheremo in questa sede.

Vale la pena però citare l'attuale Consiglio di amministrazione, confermato nel maggio 2020:

- Presidente: Lucia Calvosa
- Amministratore delegato: Claudio Descalzi
- Consiglieri: Ada Lucia De Cesaris, Filippo Giansante, Pietro Angelo Mario Antonio Guindani, Karina Audrey Litvack, Emanuele Piccinno, Nathalie Tocci, Raphael Louis L. Vermeir.

Presente in 68 paesi con 30.775 dipendenti nel 2020, sotto il simbolo del cane a sei zampe, l'Eni è attiva nei settori del petrolio, del gas naturale, della chimica, della produzione e commercializzazione di energia elettrica e di energia da combustibili fossili. Nel 2018 è stato l'ottavo gruppo petrolifero mondiale per giro d'affari.

Nel 2020 Eni ha conseguito 43,9 miliardi di euro di ricavi con una perdita netta di competenza Eni pari a 8,6 miliardi di euro, come si desume da *Relazione Finanziaria Annuale 2020*.

Con un dato economico di tali entità, e una presenza sui mercati mondiali della ricerca di idrocarburi, che spazia dal bacino del Mediterraneo al Kazakistan e Medio Oriente, dal nord Africa alla Nigeria, Congo e Centrafrica, è inevitabile che una multinazionale economico finanziaria come l'Eni, possa e debba chiedere al governo italiano una qualche forma di protezione e sicurezza anche militare per i propri investimenti.

L'energia diventa il momento centrale della "stabilità e sicurezza" delle varie entità statali e quindi anche l'Italia si allinea nel solco entro al quale si svilupperà la sua attività militare, al di fuori dei propri confini. Ma vedremo che a latere dell'attività militare di pura e semplice protezione degli interessi nazionali all'estero, che vede i governi italiani schierati in prima persona, prenderà corpo un vero e proprio mercato degli armamenti, di cui anche l'Italia è parte attiva.

Eni, presenza storica nel continente africano e medio-orientale, ha incentrato le proprie attività nella sponda sud del mediterraneo e nel golfo di Nuova Guinea, creando come e con le altre multinazionali del settore, un vero e proprio sistema di potere, supportato in questo dagli interessi geo-politici dello Stato, a protezione dei cosiddetti interessi nazionali.

¹ Contributo dell'Unione Sindacale Italiana (USI_CIT) per il Convegno Antimilitarista, Milano settembre 2022.

Il caso Egitto

La crisi libica ha posto sotto i riflettori il ruolo che l'Eni gioca in nord Africa e il rapporto privilegiato che l'Italia ha con l'Egitto, altro partner chiave dello scacchiere, dove sempre più stretti sono gli interessi tra Roma e Il Cairo, in particolare l'affare principale che riguarda il gas.

L'Egitto è il secondo produttore di gas in Africa, dopo l'Algeria. Nel 2015, è stato scoperto il prospetto esplorativo Zohr IX, nelle acque territoriali egiziane, 107 chilometri a largo della città costiera di Port Said e 200 chilometri dalla piattaforma ENI di Temsah. Si trova a 1.450 metri di profondità, nel blocco Shorouk, concesso in gestione a ENI dopo l'accordo del gennaio 2014 tra il ministero del Petrolio egiziano e l'Egyptian Natural Gas Holding Company (EGAS). Il maxi giacimento inizialmente aveva un potenziale di risorser fino a 850 miliardi di metri cubi (equivalente a 5,5 miliardi di barili di petrolio) in un'area di cento chilometri quadrati. ENI opera in Egitto dal 1954 ed è il principale produttore di idrocarburi di quel paese con 200 mila barili al giorno. Ha avuto un ruolo centrale nell'esplorazione e sfruttamento delle risorse di gas nel paese a partire dalla scoperta del Campo di Abu Maadi nel 1967. Nonostante la crisi politica che ha colpito il Cairo dal 2011, negli ultimi anni, la compagnia italiana ha raddoppiato la produzione nel Golfo di Suez e riattivato l'onshore del Delta del Nilo in seguito alla scoperta di Nidoco NW 2 (prospetto Nooros). Non solo, nel settembre 2019 l'ENI ha avviato la produzione del giacimento a gas di Baltim South West, in joint venture con la British Petroleum (BP). Un secondo blocco esplorativo, il West Sherbean, è stato assegnato a ENI-BP a febbraio 2019. Infine, nel dicembre 2020 è stato scoperto il giacimento di Meleiha, non lontano da Marsa Matruh e dal confine con la Libia. Così le compagnie petrolifere italiana e britannica, ENI e BP, hanno aumentato sensibilmente gli investimenti in Egitto. Nel 2017 è stata avviata da parte di ENI la produzione di gas nel prospetto Zohr IX. L'investimento iniziale, per cinque anni, è stato pari a 10 miliardi di dollari. Il progetto del ministero del Petrolio egiziano era di incrementare la produzione di gas del 50% entro il 2018. Tra il 2019 e il 2020, 15 giacimenti di gas del prospetto Zohr IX sono stati connessi per avviare la produzione, dopo i lavori della Belayim Petroleum Company (Petrobel), joint venture tra ENI, tramite l'International Egyptian Oil Company (IFOC), e la Egyptian General Petroleum Corporation (EGPC). E così con il completamento della seconda linea marina pari a una lunghezza di 215 km, è stata resa possibile la produzione di quantità addizionali nei pozzi già esistenti e la loro manutenzione senza conseguenze per la produzione. A questo punto, secondo il ministro del Petrolio egiziano Tarek el-Molla, la capacità produttiva di Zohr ha superato i 3 miliardi di piedi cubi di gas naturale al giorno. Il giacimento è diventato il più grande del Mediterraneo orientale e da solo produce il 40% del gas egiziano. Come se non bastasse, nel dicembre 2020, l'ENI ha firmato nuovi accordi in Egitto per riavviare l'impianto di liquefazione di Damietta. L'impianto, che ha una capacità di 7,56 miliardi di metri cubi di gas all'anno, è di proprietà di SEGAS, società partecipata da ENI tramite Fenosa Gas, joint venture con la spagnola Naturgy Energy Group. *Giuseppe Acconcia www.buffingtonpost.it 25/05/2021*

Ma per capire l'estensione dei rapporti bilaterali tra Italia ed Egitto non bisogna fermarsi solo al mercato del gas nel Mediterraneo orientale. L'ex premier, Matteo Renzi, è stato tra i più forti sostenitori del presidente egiziano, Abdel Fattah al-Sisi, che ha depresso il presidente eletto Mohamed Morsi dei Fratelli Musulmani, con il golpe del 2013. Ha partecipato al Summit di Sharm el-Sheikh in Egitto, ha accolto al-Sisi a Roma come un "modello" di stabilità per il Mediterraneo. Ad eccezione dello stop del 2016 alla fornitura di pezzi di ricambio F16 e del ritiro temporaneo dell'ambasciatore dall'aprile 2016 all'agosto 2017, in seguito alla tortura e morte di Giulio Regeni, i rapporti tra i due paesi, come in campo energetico, sono andati crescendo anche in tema di fornitura di armi.

Dal 2018, si sono susseguite visite di alto profilo al Cairo dall'allora ministro dell'Interno, Matteo Salvini, all'ex ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanesi, fino all'ex premier, Giuseppe Conte, e al ministro degli Esteri, Luigi Di Maio. Nonostante la continua violazione dei diritti umani, l'Egitto nel 2019 è diventato il primo paese verso cui l'Italia esporta le sue armi. Nel 2020, le esportazioni sono addirittura aumentate passando dai 900 milioni di euro dell'anno precedente a 1,2 miliardi di euro, incluse due fregate Fremm (costruite da Fincantieri). Si è costruito in altre parole un rapporto privilegiato tra l'industria bellica italiana e l'esercito egiziano, uno dei più importanti in Medio Oriente. Ma non solo, l'esercito del Cairo è stato impegnato nella guerra in Libia contro il governo di Fayed al-

Sarraj, voluto dalle Nazioni Unite, e per questo aiutato dall'Italia per il controllo del flusso dei profughi. E' poi al fianco dell'Arabia Saudita nella guerra in Yemen che ha causato una delle più gravi crisi umanitarie in corso. Eppure da stime qualificate, gli affari in tema di armi saliranno fino a 10 miliardi di euro nei prossimi anni.

I nuovi accordi militari firmati l'8 dicembre 2020 includono 24 M346 jet, 24 Eurofighter Typhoon, 20 navi di pattugliamento e un satellite militare. In altre parole, si è aperta la strada ad una cooperazione militare senza precedenti tra Italia ed Egitto, in cambio del silenzio sulle responsabilità egiziane in arresti sommersi e sparizioni forzate con la consapevolezza che alla stessa corsa ad armare Il Cairo partecipano concorrenti pronti a tutto, come la Francia, la Germania e gli Stati Uniti. Questi ultimi hanno appena firmato accordi miliardari che estendono la fornitura di armamenti al Cairo ben oltre gli 1,3 miliardi di aiuti militari annui già inviati da Washington.

Dopo il 2018, Roma ha accresciuto la cooperazione militare con il Cairo, come ha fatto la Francia, e ora l'Egitto è il primo paese verso cui l'Italia esporta armi, nonostante silenzi, depistaggi e mancanza di collaborazione giudiziaria sul caso Regeni, e in seguito all'arresto arbitrario che va avanti da oltre un anno dello studente dell'Università di Bologna, Patrick Zaki, per presunte attività cospirative. Infine, nonostante le morti nel Mediterraneo e i centri di detenzione libici, l'Italia ha continuato a dialogare con il generale libico Khalifa Haftar, sostenuto da al-Sisi.

Ecco quindi che sulla scorta di queste considerazioni geopolitiche si delineano le sinergie del triangolo affaristico criminoso tra Eni per lo sfruttamento dei suoi giacimenti, lo Stato italiano che per le esportazioni delle armi ed altri accordi commerciali, baratta i diritti umani dei propri cittadini, e l'Egitto, che come potenza locale, controlla anche la politica e i flussi migratori della Libia, nonché garantire il controllo dei giacimenti petroliferi gestiti dall'ENI in Libia.

Ma torniamo alla politica e agli interessi dello Stato italiano.

Cinquanta premi Nobel e scienziati di ogni Paese – tra gli altri Carlo Rubbia e Giorgio Parisi – hanno rivolto un appello, in modo semplice e diretto, ai governi del mondo per una riduzione concordata della spesa militare del 2 per cento ogni anno, per cinque anni. Domenico Gallo, su MicroMega.net, ha giustamente evidenziato sia l'importanza politica del documento sia il fatto che la politica non si sia sentita minimamente interrogata: “Questa notizia semplicemente è sparita dai radar della politica. Nessuno dei leader politici italiani, abituati a una presenza attiva nel teatrino politico italiano, in questi giorni particolarmente impegnati in un vacuo chiacchiericcio sulle elezioni politiche, ha reputato di non spendere una sola parola sulla proposta dei cinquanta premi Nobel, nemmeno per dire: “non sono d'accordo”.

Il motivo è chiaro: l'unanime adesione delle forze politiche al forte incremento, anche in Italia, delle spese militari.

Il Presidente del Consiglio Draghi lo aveva detto il 29 settembre dello scorso anno durante la conferenza stampa sulla “Nota di aggiornamento del documento di economia e finanza” (Nadef), il primo passo in vista dell'elaborazione della legge di bilancio: “Ci dobbiamo dotare di una difesa molto più significativa e bisognerà spendere molto di più di quanto fatto finora”.

Draghi è stato di parola. La spesa militare prevista per il 2022 supererà il muro dei 25 miliardi di euro (25,8 miliardi). Il dato si ricava dal report dell'Osservatorio Mileyx sul bilancio previsionale dello Stato per il 2022: “Il Bilancio del ministero della Difesa per il 2022 sfiora i 26 miliardi di euro con un aumento di 1,35 miliardi, ma vanno poi aggiunti gli stanziamenti di altri ministeri”.

Dal 2017 la spesa militare italiana ha continuato a crescere soprattutto per l'acquisto di nuovi armamenti: lo stanziamento nel 2022 segna un record storico.

Spiega Giorgio Beretta, analista della Rete Pace e Disarmo: “*Nei mesi scorsi il ministro della Difesa, Lorenzo Guerini, ha sottoposto all'approvazione del Parlamento un numero senza precedenti di programmi di riarmo: diciotto, di cui ben tredici di nuovo avvio, per un valore già approvato di 11 miliardi di euro e un onere complessivo previsto di 23 miliardi. La parte del leone è dell'Aeronautica con programmi per oltre 6 miliardi di euro. C'è di tutto: dai fondi per il nuovo cacciabombardiere Tempest (2 miliardi dei 6 previsti) che si aggiungerà agli F-35, ai nuovi eurodroni classe Male; dagli aerei Gulfstream per la guerra elettronica alle nuove aerocisterne per il rifornimento in volo. Una grossa fetta della torta è destinata alle nuove batterie missilistiche antiaeree per missili Aster (2,3 miliardi di euro) e ai nuovi blindati Lince: ben 3.600 rimpiazzeranno i 1.700 già in dotazione all'Esercito.*

Non solo. Negli ultimi giorni dell'anno passato, ne sono stati aggiunti cinque portando a ventitré il numero dei programmi che il ministro della Difesa ha inviato alle Camere nel 2021 (record storico assoluto) per un valore complessivo che supera i 12 miliardi di euro e autorizzazioni di spesa annuale per oltre 300 milioni nel 2021 e per quasi mezzo miliardo nel 2022”.

Di questo se ne discute molto poco, e in un contesto di “unità nazionale” ben prima del governo Draghi. La domanda chiave è: a cosa servono tutte queste armi? Si può rispondere solo cercando di comprendere il “nuovo concetto di difesa” in elaborazione da anni, per cui il concetto di difesa non si applica più ai confini nazionali ma agli interessi economici e geo-strategici, cioè ovunque l’interesse nazionale possa essere minacciato.

La “Direttiva per la politica industriale della Difesa” emanata lo scorso luglio dal ministro della difesa Guerini, è inserita in questo contesto ed esprime un’ulteriore novità: l’Italia deve *“disporre di uno strumento militare in grado di esprimere le capacità militari evolute di cui il Paese necessita per tutelare i propri interessi nazionali” per dare impulso “al consolidamento del vantaggio tecnologico e, quindi, della competitività dell’industria nazionale di settore”. Si tratta, rileva Beretta, di “una novità assoluta non solo perché è la prima direttiva in materia di politica industriale-militare emanata dal dopoguerra, ma soprattutto perché definisce un inusitato rapporto tra industria e forze armate: le sinergie tra la Difesa e l’industria militare travalicano infatti le consuete esigenze di modernizzare gli strumenti militari e vengono rese funzionali alla ‘proiezione internazionale’ dell’Italia”.*

Da qui la necessità, come spiega sempre Guerini, di superare il rapporto tra le Forze Armate e l’industria di tipo “cliente-fornitore” per favorirne invece la sinergia come “Sistema Difesa” finalizzata, tra l’altro, alla “proiezione sui mercati esteri” degli armamenti. In una parola: il ministero della Difesa viene messo al servizio dell’industria degli armamenti. In aperto contrasto con la Costituzione.

Ma c’è un’altra grande questione, di cui si parla troppo poco. L’Italia è in procinto di raddoppiare il contingente militare in Iraq per poter assumere il comando della missione della Nato: trasformerà la partecipazione militare italiana in una vera operazione di combattimento rispetto a quella che finora era solo una presenza per la difesa di aree sensibili e per l’addestramento dell’esercito iracheno. Per adempiere al nuovo compito i vertici militari si sono affrettati a chiedere di poter armare i droni Reaper con missili aria-terra e bombe a guida laser – trasformandoli così da semplici ricognitori a veri bombardieri – e di dotarsi di una flotta di Hero-30, i cosiddetti “droni kamikaze” che si autodistruggono nel colpire l’obiettivo. La missione diventa in questo modo la principale missione italiana all’estero. Ma perché una missione così consistente?

Forse il vero scopo è quello di proteggere gli interessi delle multinazionali del petrolio e del gas. Come ha rivelato una ricerca di Greenpeace, due terzi delle spese delle operazioni militari all’estero dei Paesi europei riguardano la difesa di fonti fossili: l’Italia negli ultimi quattro anni ha speso 2,4 miliardi di euro nelle missioni militari collegate a piattaforme estrattive, oleodotti e gasdotti che riguardano l’ENI.

Dopo la disastrosa missione in Afghanistan ci stiamo imbarcando in questa nuova operazione militare. Senza alcun dibattito pubblico sui suoi obiettivi. Hanno ragione le quarantasette organizzazioni, coordinate dalla Rete Pace e Disarmo, che in un loro documento hanno chiesto la sospensione della guida italiana della NATO in Iraq.

Il compito degli europei, si legge nel documento, dovrebbe essere quello di favorire la liberazione dell’Iraq dalla morsa del conflitto che oppone Stati Uniti e Iran. E sostenere lo sviluppo economico, la democrazia e i diritti umani. Ma questo non si fa con gli eserciti, bensì *“collaborando con l’attivo sostegno alla società civile irachena”.* Una tale missione di addestramento *“dopo quanto successo in Afghanistan, su cui non si è nemmeno fatta una seria analisi, dovrebbe almeno essere rivalutata.* Il rischio concreto è che l’Italia rimanga invischiata nella lotta per il controllo dell’Iraq, per conto di altri Paesi, senza nemmeno un dibattito pubblico. E senza che ne abbia nemmeno un diretto interesse. Con la conseguenza, tra l’altro, di nuovi gravi rischi anche per la sicurezza delle organizzazioni umanitarie italiane che li operano. Rischi dovuti alla confusione tra presenza civile e militare”. Le quarantasette organizzazioni firmatarie concludono: *“Chiediamo la sospensione della decisione di assumere la guida della NATO in Iraq e del processo di acquisizione di questi armamenti. E l’apertura di un dibattito pubblico, o almeno parlamentare, su modelli, obiettivi, strumenti della attuale presenza italiana in Iraq”.*

Possibile che le lezioni della storia non ci insegnino nulla?
Così Giorgio Pagano il 12 Gennaio 2022 per Micromega.

Il caso Nigeria

Ma le attività criminogene dell'Eni non si fermano al bacino del Mediterraneo, ma si estendono anche nell'Africa sub sahariana. Noto a tutti è il caso del gravissimo inquinamento provocato da ENI-SHELL nel delta del Niger, a causa delle fuoriuscite di petrolio dagli oleodotti che hanno contaminato falde acquifere, corsi d'acqua, foreste, formazioni a mangrovie e campi coltivati dai quali le comunità locali hanno tratto e traggono il proprio sostentamento.

Lo documentava già nel 2011 un rapporto dell'Agenzia delle Nazioni Unite per la protezione ambientale (Unep) in cui si spiegava come l'estrazione di petrolio, la sua lavorazione e gli sversamenti avevano contaminato i terreni e i pozzi d'acqua potabile, anche con sostanze potenzialmente cancerogene come il benzene i cui livelli risultavano essere 900 volte superiori ai limiti stabiliti dall'Organizzazione mondiale della sanità. Le foreste di mangrovie sono state distrutte e le comunità hanno denunciato di avere subito impatti sulla loro salute.

Come afferma l'avvocato Matthew Renshaw del Foro di Londra che tutela due comunità colpite:

"abbiamo incontrato la popolazione e i leader delle comunità che ci hanno parlato delle loro difficili condizioni di vita. Abbiamo collaborato con avvocati nigeriani e con organizzazioni locali come Environmental Rights Action, un'organizzazione non governativa impegnata nella lotta contro l'inquinamento da petrolio nel Delta del Niger. Oltre a Friends of the Earth, Amnesty International, Stakeholder Democracy Network e Center for Education and Human Resource Development."

I membri della comunità Bille vivono su piccoli isolotti circondati dall'acqua per poter praticare la pesca. Il livello dell'acqua sale e scende continuamente durante il giorno e quando si alza si può vedere come il suolo cominci a inzupparsi di petrolio. Le foreste di mangrovie circostanti sono distrutte. Quando ho incontrato la comunità Ogale dice ancora Renshaw *"ho notato diversi cartelli, vicino ai pozzi e nei punti dove è possibile attingere acqua, in cui si indica che non è più potabile; purtroppo in molti non hanno le risorse per comprare acqua in bottiglia e sono costretti a bere quella inquinata. Anche i terreni non possono più essere coltivati e gli agricoltori non hanno modo di trovare altre terre coltivabili. Visitando questi luoghi si sente l'odore del petrolio nell'aria: quando tocchi l'acqua e il terreno, il petrolio ti resta sulle mani. Per quanto riguarda gli effetti sulla salute, entrambe le comunità sostengono che l'inquinamento abbia avuto un notevole impatto: hanno parlato di un aumento del numero degli aborti spontanei, delle malformazioni neonatali e dei decessi."*

Secondo uno studio realizzato dal Center for Economic Studies di Monaco, in Germania, nel 2012 in Nigeria 16mila bambini sarebbero deceduti entro il primo mese di vita a causa dell'inquinamento da petrolio.

Tale disastrosa situazione ambientale e sociale del delta del Niger e le responsabilità delle compagnie petrolifere e del governo sono state ribadite dalla sentenza della Corte di Giustizia della Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (Ecowas, dicembre 2012).

Alcune ONG, come Amnesty International, Environmental Rights Action, un importante studio di impatto ambientale del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente, inchieste giornalistiche hanno denunciato come in Nigeria l'Eni e le sue consociate NAO (Nigerian Agip Oil Company) e AGIP Nigeria PLC e le tutte le altre compagnie petrolifere presenti in questo paese dell'Africa occidentale (in primo luogo Shell, ma anche Chevron, Total, ELF ExxonMobil) abbiano devastato il Delta del Niger.

E che dire allora della giustizia italiana dove nel dicembre 2016 la procura di Milano chiude l'inchiesta ENI/Nigeria sulla corruzione internazionale per presunta tangente di 1 miliardo e 92 milioni di euro, inserendo a registro undici indagati tra cui l'AD di ENI, Claudio Descalzi, l'ex AD Paolo Scaroni e attuale presidente dell'AC Milan, e il noto faccendiere Luigi Bisignani. Il 17 marzo 2021 il Tribunale di Milano ha assolto tutti gli imputati, compresi l'AD Eni Claudio Descalzi, l'ex Paolo Scaroni, la società e i manager coinvolti nell'indagine "perché il fatto non sussiste".

In conclusione, del miliardo e cento milioni di dollari pagati da Eni e Shell nulla è finito al popolo nigeriano. Nel frattempo possiamo chiederci se le prove emerse dal processo a Milano rivelano aziende di cui in ultima istanza ci si possa fidare.

Viene allora spontanea la domanda. Questi giganti possono essere riformati e controllati, a prescindere dal fatto che già oggi il governo italiano controlla il 30 per cento di Eni e ne nomina i vertici? O il loro uso di porte girevoli, l'infiltrazione negli apparati degli Stati e il coinvolgimento di ex-spie è parte integrante del loro modo di operare?

Multinazionali come Shell ed Eni sono irrimediabili e il loro modello di *business*, scritto nel loro DNA e nella loro storia, è incompatibile con la democrazia. Perciò non dovrebbero avere posto nella transizione giusta e democratica che ci dovrebbe portare a una società ecologica.

Il caso Congo

Non solo, esiste anche un "caso Congo" che ricostruisce gli aspetti controversi che riguardano due licenze ottenute da Eni nel Paese africano e che sono sotto la lente d'ingrandimento della magistratura.

"Il Caso Congo" prende in esame i vari protagonisti di una vicenda a dir poco problematica - ricordiamo che Eni, il cui azionista di maggioranza è lo Stato (ministero dell'Economia e Cassa depositi e prestiti) è indagata per corruzione internazionale ai sensi della legge 231 del 2001-, dall'attuale amministratore delegato dell'Eni Claudio Descalzi e la sua consorte, per poi arrivare a uomini d'affari stranieri, come l'inglese Alexander Haly.

Oggetto d'interesse sono alcune licenze ottenute nel 2013 e nel 2015 per produrre petrolio nei pozzi di Marine VI e VII nella Repubblica democratica del Congo. Eni avrebbe ceduto quote di giacimenti petroliferi, al fine di ottenere il rinnovo delle licenze per produrre petrolio, a una società privata, la congolese Aogc, riconducibile al presidente Denis Sassou Nguesso, ex militare al potere nel Paese da decenni. Eni come detto è ora indagata per corruzione internazionale ai sensi della legge 231 del 2001 così come sono indagati per lo stesso reato alcune personalità che sarebbero riconducibili alla *major oil* nel periodo oggetto delle indagini.

Il caso esplose nel luglio 2017 quando la Guardia di Finanza, su mandato dei magistrati milanesi, notifica un avviso di garanzia a Eni per corruzione internazionale in Congo. L'accusa è che in cambio del rinnovo delle licenze petrolifere di Marine VI e Marine VII da parte del governo congolese, Eni avrebbe "regalato" quote di partecipazione in quegli stessi giacimenti ad Aogc. Tangenti, non più sotto forma di contanti ma di "pezzi" di giacimenti petroliferi.

L'uomo d'affari Alexander Anthony Haly ci avvicina alla famiglia di Claudio Descalzi, attuale amministratore delegato di ENI. Nel decreto di perquisizione del marzo 2018, Haly era presentato come il *manager* più importante del gruppo Petro Services che aveva tra le sue imprese controllate la congolese Petro Services Congo Sarl. Si tratta dell'azienda che, solo tra il 2012 e il 2017, avrebbe ricevuto dalla filiale locale di Eni 104 milioni di dollari in cambio dell'affitto di navi commerciali e della fornitura di servizi di logistica varia, secondo quanto ricostruito dalla Procura di Milano. Haly non era solo l'amministratore del gruppo Petro Services ma anche socio al 33% di Marie Madeleine Ingoba. La consorte di Descalzi deteneva il restante 66% della società anonima lussemburghese Cardon Investment S.A che controlla il gruppo olandese Petroservice Holding BV di cui fa parte la stessa Petro Services Congo Sarl. Nella primavera del 2014, poco prima che Descalzi diventasse AD di Eni, Ingoba vendette a Haly le sue quote facendone l'unico azionista del gruppo con base in Olanda. Descalzi ha sempre negato di essere a conoscenza degli affari della moglie ma i due sono stati iscritti dalla Procura di Milano nel registro degli indagati per omessa comunicazione di conflitto d'interessi.

L'azionista di maggioranza, però, tace. Ricordiamo che l'azionista di maggioranza è lo Stato (ministero dell'Economia e Cassa depositi e prestiti). Ma è ancora una volta la magistratura a togliere le castagne dal fuoco al governo. Nel marzo 2021 l'ENI patteggia un risarcimento da 11 milioni di euro.

Una settimana dopo l'assoluzione per le presunte tangenti in Nigeria, Eni esce anche dal caso Congo, dopo la riqualificazione del reato, che passa da "corruzione internazionale" a "induzione indebita internazionale".

Con una nota che sfiora l'impudenza Eni ribadisce «la propria soddisfazione per la conferma da parte della Procura di Milano dell'inesistenza, anche in questo caso, di ipotesi di reato di corruzione internazionale». La compagnia non vuole che si parli di ammissione di colpevolezza ma di «iniziativa

tesa esclusivamente a evitare la prosecuzione di un iter giudiziario che comporterebbe un nuovo e significativo dispendio non recuperabile di costi e risorse».
“Meriterebbero anche una medaglia al valor civile”, NdR

E' notizia di questa estate che ENI (quota 50 %) e la consociata TOTAL (quota 50 %) abbiano individuato nel Mediterraneo orientale al largo di Cipro, con il pozzo Cronos-1, nel blocco 6, a circa 160 Km a nord di Cipro, ad una profondità di 2287 metri, un importante giacimento di gas metano, in un'area marina però rivendicata dalla Turchia, che ha già diffidato SAIPEM dal proseguire i sondaggi offshore.

Comunque le stime preliminari, indicano circa 2,5 TCF (triloni di piedi cubi) di gas in posto, con un significativo potenziale aggiuntivo che verrà valutato con un ulteriore pozzo esplorativo.

La scoperta di Cronos-1 - spiega Eni - crea le condizioni per portare a sviluppo ulteriori potenziali volumi di gas nella regione e rappresenta una delle azioni conseguite da Eni a supporto della fornitura di ulteriore gas all'Europa.

Questo ritrovamento introduce ulteriori scenari possibili, nelle relazioni diplomatiche tra Italia, Francia e Turchia anche alla luce della guerra della Russia in Ucraina, ed il contestuale aumento del prezzo del gas metano, e i relativi enormi extra profitti delle società estrattive, a tutto svantaggio degli utenti privati e/o industriali che questi costi saranno chiamati a sostenere.

E di corruzione in corruzione si potrebbero citare “i casi” Indonesia e Kazakistan e chissà quanti altri. E' proprio il sistema politico finanziario che sostiene ENI e le altre multinazionali dell'energia e che si avvale delle “missioni militari di pace” che deve essere messo sotto accusa, per le politiche neo-colonialiste perpetrate dal blocco USA-UE in cui si colloca l'Italia, per una presa di coscienza collettiva reale, per un modo di vivere il mondo in maniera eco-sostenibile.

Daniele Ratti²

Eni, società pubblica creata nel 1953, è operativa in 68 paesi con 30.775 dipendenti ed opera sui cinque continenti mediante 17 controllate e partecipate. Ha una capacità produttiva di 1,7 mln di BOE al giorno e 64,9 mld di metri cubi di gas venduto nel 2020. L'utile del 2021, pari a 4,7mld di Euro è segnato un record rispetto agli ultimi anni. Occupa l'undicesima posizione nella classifica mondiale dei maggiori produttori di petrolio mentre conquista il podio dei maggiori protagonisti industriali italiani (seguono a ruota altre due compagini, sempre del settore energetico, Enel e Gse). L'ENI, è l'unica società italiana a livello internazionale, per tale ragione è stata inserita nella lista del Golden Power ovvero la legge che consente di salvaguardare gli assetti proprietari della società europee operanti in settori reputati strategici, impedendo a soggetti extra EU il controllo dell'azionariato. ENI grazie alla sua dimensione industriale ed alla valenza strategica del suo settore d'attività (energia) è diventata una protagonista assoluta soprattutto in una prospettiva geopolitica. La politica estera italiana non è decisa dalla Farnesina ma dal Consiglio d'Amministrazione del cane a sei zampe. Tale affermazione, se può sembrare una forzatura, trova ampio riscontro in due fattori:

1. L'evoluzione dei rapporti tra ENI e Stato
2. In concetto di interesse nazionale che coincide sempre più con la sicurezza energetica

ENI da azienda privilegiata dello Stato diventa Stato in prima persona determinando la politica estera. Già nel 2010, l'allor AD di Eni Scaroni aveva inaugurato la stretta relazione tra ENI e Ministero degli Esteri. Ogni mese, a partire dal 2010, i vertici di ENI si incontravano alla Farnesina con i diplomatici per concordare azioni comuni nei paesi dove Eni era attiva. Dalla collaborazione si passa invece ad invertire i ruoli. ENI diventa di fatto il Ministero degli Esteri, la Farnesina segue. La svolta la si ha nel giugno del 2014, governo Renzi. De Scalzi parte in missione e Renzi segue. De Scalzi inaugura l'asse Africano, incontrando, prima di Renzi, i capi di stato e governo di Angola Mozambico Congo. Il Presidente del Consiglio prende solo formalmente atto di quando De scalzi ha concordato direttamente con i primi ministri o capi di stato. La svolta africana è ben descritta dal vicepresidente ENI con delega agli affari istituzionali ENI di allora pasquale Salzano "L'africa, dopo la scoperta in Mozambico, nel 2011, del più rilevante giacimento di Gas targato ENI, è al centro delle nostre strategie soprattutto per diversificare l'approvvigionamento nazionale di gas proveniente dall'Est Europeo. Guido Sapelli già AD d'ENI e presidente della fondazione Mattei, nel 2015 pubblica un saggio la cui conclusione è "chi governa l'Africa governa il Mondo".

Se le sinergie tra il cane a sei zampe e gli apparati militari sono stretti, altrettanto lo sono per quanto riguarda la politica estera. ENI ha stipulato un accordo con il Ministero degli Esteri in base al quale può distaccare propri quadri direttivi presso la Farnesina. L'azienda di fatto è il consulente privilegiato dello Stato. In altre parole gli interessi aziendali condizionano le scelte politiche ed il posizionamento nazionale nello scacchiere geopolitico globale. In questi ultimi anni sono tre i manager ENI in forze presso la Farnesina. A Giuseppe Ceccarini, responsabile ENI per i rapporti con la Russia, rimasto in carico al Ministero degli Affari Esteri sino al 2017, ha fatto seguito Alfredo Tombolini responsabile per gli affari istituzionali di ENI e per ultimo Sandro Furlan responsabile delle relazioni internazionali di ENI Corporate University.

ENI e Servizi Segreti

Il legame tra Stato ed ENI non si ferma alla politica Estera ma si è sviluppato nel settore della security non solo aziendale ma si è rinsaldato nel cuore dello Stato, ovvero i Servizi Segreti.

² Relazione per il Convegno Antimilitarista del 19 marzo 2022, Milano.

I responsabili della security ENI da sempre provengono da alti quadri delle forze armate. Negli anni novanta responsabili security fu Di Petrilli, veterano dei reparti speciali dell'arma dei carabinieri e cofondatore della Direzione Investigativa Antimafia del 1991. Nei primi anni 2000, epoca di Scaroni, il sostituto di Di Petrillo fu Umberto Saccone, carabiniere, entrato nel 1984 nel SISMI e responsabile del controspionaggio nazionale. L'integrazione tra security Eni e intelligence, ovvero servizi segreti, avviene nel 2014, governo Renzi. Il 3 aprile del 2014 Renzi, rilascia durante un'intervista alla rete televisiva LA7 tale dichiarazione: L'ENI è un pezzo fondamentale della nostra politica energetica, della nostra politica estera e di intelligence. Cosa vuol dire Intelligence? I servizi Segreti." Quanto affermato da Renzi venne sviluppato direttamente da ENI che riporta nei documenti aziendali dedicati alla security "Una efficace e fattiva collaborazione tra ENI e Stato, nelle sue varie articolazioni è di sicuro interesse. Bisogna regolamentare la collaborazione e la cooperazione tra le forze dell'ordine, le forze armate, gli organismi di informazione per la sicurezza e la funzione della security aziendale".

Interesse nazionale e sicurezza energetica

Per quanto riguarda il secondo quello di interesse nazionale e sicurezza energetica dobbiamo rilevare che una delle linee guida della politica estera è quella di far coincidere l'interesse nazionale con la questione energetica.

Come enunciato nel libro bianco della difesa, compito primario è garantire l'approvvigionamento di quelle fonti e materie prime delle quali l'Italia ne è priva. la capacità di "mettere in sicurezza" le strutture operative energetiche presenti all'estero, spetta all'apparato militare mediante le missioni internazionali.

Già in ambito NATO la questione occupa un posto centrale:

La sicurezza energetica è riconosciuta dalla NATO come parte della sicurezza comune. In "NATO 2030: United for a New Era", un intero capitolo è dedicato alla sicurezza energetica, che sembra poter diventare una vera e propria arma. Si legge, infatti, che *"l'energia può essere utilizzata come parte della politica estera di potenziali avversari e fa parte della loro cassetta degli attrezzi di attività ibride"*. In vista anche di un futuro in cui, *"la competizione per le scarse risorse energetiche aumenterà"*, la NATO pone come obiettivo il fatto che la sicurezza energetica diventi un punto focale dei piani militari di ogni Paese alleato.

Considerato il rapporto stretto tra società e Stato, non è un caso che la mappa delle attività industriale dell'ENI coincida con quello della presenza militare nazionale all'estero. La sovrapposizione di interessi tra ENI e le scelte geopolitiche nazionali emerge in modo evidente nel documento programmatico pluriennale 2021-2023. Nel capitolo "Evoluzione degli Impegni Operativi". il "Mediterraneo allargato" è il perno attorno al quale ruota l'interesse nazionale. Il documento riporta *"Lo strumento militare nazionale dovrà affrontare un crescente sforzo, prioritariamente nella Regione Euro-Mediterranea e nelle zone contigue dai Balcani al Maghreb (con specifico riferimento alla Libia) ed al Medioriente, proiettandosi altresì in profondità nelle aree quali il Sahel e l'Africa Occidentale, Corno d'Africa e Penisola Arabica"*. Dopo aver delineato il perimetro operativo militare del "Mediterraneo allargato", nel documento vi è un richiamo ad una convergenza di tutte le componenti nazionali (leggasi fra le righe apparati produttivi) allo scopo di *"sfruttare le sinergie e la capacità delle singole istituzioni di massimizzare in modo coerente e consapevole, la tutela degli interessi nazionali e assicurare, al contempo, il funzionale ritorno degli investimenti al di fuori dei confini"*. Tali affermazioni non lasciano quindi dubbi sulla complementarità tra lo strumento operativo militare (le missioni internazionali) e l'aspetto economico. Tale convergenza diventa semplicemente sovrapposizione tra la presenza delle truppe tricolori e la mappa dell'operatività dell'ENI. Non è quindi un caso che nel "Mediterraneo allargato" un ruolo centrale è rappresentato dal continente africano (precisamente dalla sponda sud del Mediterraneo al Golfo di Guinea, estendendosi sino al Corno d'Africa). Eni, in tale area, è attiva in 14 paesi con 3.143 addetti, rappresentando da anni il primo produttore mondiale di petrolio nel continente nero. Il dispiegamento delle missioni internazionali coincide in gran parte con la produzione ed i traffici di petrolio e gas ed in particolare con le strutture operative dell'ENI. Si delinea un triangolo che ha la base nel suo lato orientale nello stretto di Hormuz (dove è attiva la missione EMASoh) e nel lato occidentale, il Golfo di Guinea. Il vertice è rappresentato dalla sponda africana del Mediterraneo. In tale area sono attive le più importanti missioni internazionali tra le quali EU Atalanta presente nel Corno

D’Africa, le acque libiche con le missioni Irini e Mare Sicuro, Il lato est del mediterraneo dove è attiva l’operazione Sea Guardian. Nell’area sub Sahariana si svolge una delle missioni, significativa quella del Golfo di Guinea (denominata Gabinia). L’operazione prevede l’impiego del dispositivo aeronavale nazionale per attività di presenza, sorveglianza e sicurezza nel Golfo di Guinea e come riportato nella relazione negli atti parlamentari ha come obiettivo “*proteggere gli asset estrattivi dell’ENI, operando in acque internazionali*”. Altra missione di assoluto valore strategico è quella denominata Mare Sicuro. Sei mezzi navali, otto aerei e le 754 unità, hanno compiti di sorveglianza e sicurezza marittima nel Mediterraneo centrale, in particolare la sorveglianza e la protezione militare alle piattaforme dislocate in acque internazionali antistanti le coste libiche. Nel documento che illustra le finalità della missione “Mare Sicuro” si sottolinea il compito di “*sorveglianza e protezione delle piattaforme dell’ENI ubicate nelle acque internazionali prospicienti la costa libica*”. La relazione tra ENI e missioni militari viene rimarcata in diversi atti parlamentari. Il Ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, il 25 giugno 2020 nella comunicazione del governo sulla “partecipazione dell’Italia alle missioni internazionali” afferma che:

“Il Golfo di Guinea, un’area che è oggetto di un crescente interesse nazionale in materia di approvvigionamento di risorse energetiche. In tal senso la presenza strutturata dell’Eni, quale principale operatore del settore, ha rafforzato ulteriormente il proprio posizionamento regionale e sul mercato globale”. Il Ministro Difesa Lorenzo Guerini il 25 giugno 2020 nella Comunicazione del governo sulla partecipazione dell’Italia alle missioni internazionali afferma che l’operazione nel Golfo di Guinea per il contrasto della pirateria e la sicurezza dell’area è stata “*particolarmente apprezzata dai comandanti del naviglio mercantile battente bandiera italiana, che opera in questo bacino, e ha consentito anche di svolgere attività di collaborazione con le piattaforme offshore in cui opera l’Eni*”.

La protezione degli interessi nazionali non è solo un enunciato ma trova concreta applicazione negli accordi tra ENI Marina Militare Arma dei carabinieri A dimostrazione dello stretto rapporto tra apparato industriale e militare vi è un aspetto poco noto e soprattutto non divulgato dai media, quello delle esercitazioni di reparti scelti su piattaforme marittime estrattive. Il Gruppo Operativo Incursori è stato impegnato nel giugno 2017, al largo di Marina di Ravenna, nell’esercitazione denominata Goldfinger svoltasi sulle piattaforme dell’ENI nell’ambito delle esercitazioni per la protezione degli impianti Offshore e contrasto al terrorismo marittimo. A Rimarcare il legame tra il mondo militare, in particolare Marina Militare, ed il cane a sei zampe segnaliamo il protocollo d’intesa sottoscritto il 7 luglio 2021, tra la società ed il capo di Stato Maggiore della Marina Militare per il potenziamento della sicurezza energetica, Nel documento viene riportato che “*la Forza Armata fornirà supporto ad ENI tramite il concorso all’attività di vigilanza nello specifico settore della subacquea e dell’idrografia, sull’impiego ottimale delle risorse della piattaforma continentale. Il protocollo contribuirà anche a rendere l’ambiente delle piattaforme di estrazione degli idrocarburi offshore, più familiare per la Marina Militare, consolidando, nel contempo, le sinergie già in atto tra le due parti*”.

Per completare il quadro dei legami tra ENI ed apparato militare segnaliamo che il 18 novembre del 2020 è stato sottoscritto, a Roma, un protocollo d’intesa tra l’arma dei carabinieri ed ENI. Tale intesa tende a formare, tramite esperti ENI, il personale dell’arma nella protezione delle infrastrutture ENI presenti all’estero.

Se ENI diventa Stato e le linee strategiche della politica estera dipendono dalla strategia aziendale dell’ENI va da sé che la società occupa una posizione di primissimo piano, o meglio di monopolio, per l’assegnazione dei più importanti progetti energetici industriali che intercettano l’apparato militare.

Tra i più importanti e recenti vale la pena segnalare l’accordo tra La Marina militare italiana, l’Eni e la flotta militare statunitense. Sono i tre soggetti della ‘Great Green Fleet 2016’, il programma di collaborazione tra la forza armata italiana e quella statunitense fondata sull’impiego di un combustibile navale di tipo sintetico derivato da fonti rinnovabili frutto della ricerca di Eni e ottenuto nella bioraffineria di Venezia.

Le unità navali impegnate in mare aperto saranno rifornite con questo tipo di combustibile, dando così concretezza operativa alla collaborazione tra la Marina militare italiana e la US Navy siglato nel 2014 con la firma, proprio nella Bioraffineria Eni di Venezia, dello ‘**Statement Of Cooperation**’ (SOC) sulla ricerca e sviluppo dei combustibili alternativi, con l’obiettivo di ottenerne la rilevante riduzione di emissioni inquinanti. Questo tipo di combustibile c’è, è quello Eni, tecnologia Ecofining (brevetto Eni-

UOP Honeywell) che consente la produzione di carburante dalle caratteristiche chimico-fisiche migliori di quelle degli altri combustibili bioderivati.

Il 'Green Diesel' porterà ad una riduzione delle **emissioni inquinanti**: fino al 26% delle totali aggregate di anidride carbonica. In una prospettiva di breve termine, la Marina militare italiana stima di arrivare nel 2020 all'impiego di almeno il 10% di bio-fuel rispetto al totale del combustibile per le sue unità.

Si tratta di un "*progetto ambizioso*" nato nel 2012 che punta alla "*sostenibilità energetica ed ambientale*" passando appunto per l'impiego di combustibili alternativi, **la riduzione dei consumi energetici e dei costi associati**.

"È un progetto più ampio, che riguarda l'efficienza energetica della forza armata con la ricerca di fonti alternative di energia. È stata messa in atto un'iniziativa orientata ad un uso razionale delle energie disponibili, prodotti e servizi ecocompatibili

In casa della Marina militare, infine, si sottolinea che con il programma di rinnovamento della flotta di recente avviato, e anche esso inserito nel più ampio progetto strategico di 'flotta verde', si è inteso "*promuovere l'eccellenza industriale italiana e il vantaggio competitivo in settori strategici come quelli dell'energia e della cantieristica*."

Per quanto abbiamo riportato emerge in tutta evidenza il ruolo centrale che ENI riveste nell'apparato militare e nella politica estera italiana. Si può tranquillamente affermare che il posizionamento geopolitico nazionale e dispiegamento delle missioni militari vengono decisi non nei singoli ministeri ma a San Donato Milanese. D'altra parte ENI oggi sviluppa quell'originario disegno di Enrico Mattei che non fu solo la creazione di un apparato industriale ma un vero e proprio strumento geopolitico.

INDICE

Introduzione

Enrico Moroni 1

In direzione di una alternativa energetica delle rinnovabili

Enrico Moroni 2

Il ruolo dell'ENI

Michele Puerari 4

Il caso Egitto 5

Il caso Nigeria 8

Il caso Congo 9

ENI: uno Stato oltre lo Stato

Daniele Ratti 11

ENI e Servizi Segreti 11

Interesse nazionale e sicurezza energetica 12

